

# La scuola rurale del Monte Sante Marie

di Luciano Maffei

La vita scorreva tranquilla e il cibo non ci mancava, anche se si trattava di prodotti locali dell'orto, degli animali allevati e del pane fresco fatto nel forno del paese.

Per me che ero piccolino non c'erano pensieri, almeno fino ai sei anni, quando arrivò il momento di andare a scuola.

Nel paesino, infatti, c'era una scuola elementare pluriclasse con una sola maestra per tutti gli alunni: la vecchia signora Ida Masini, che aveva fatto scuola anche a mio padre e mia madre ed era in procinto di andare in pensione.



Che emozione il primo giorno di scuola! Subissato dalle raccomandazioni dei miei genitori, della nonna e vestito con un nuovo grembiolino nero accompagnato da un fiocco azzurro che mi faceva spiccare tra i miei compagni, rivestiti di grembiuli vecchi e stropicciati perché riciclati dai loro fratelli o prelevati da vecchi armadi. Ero anche l'unico ad avere una bella

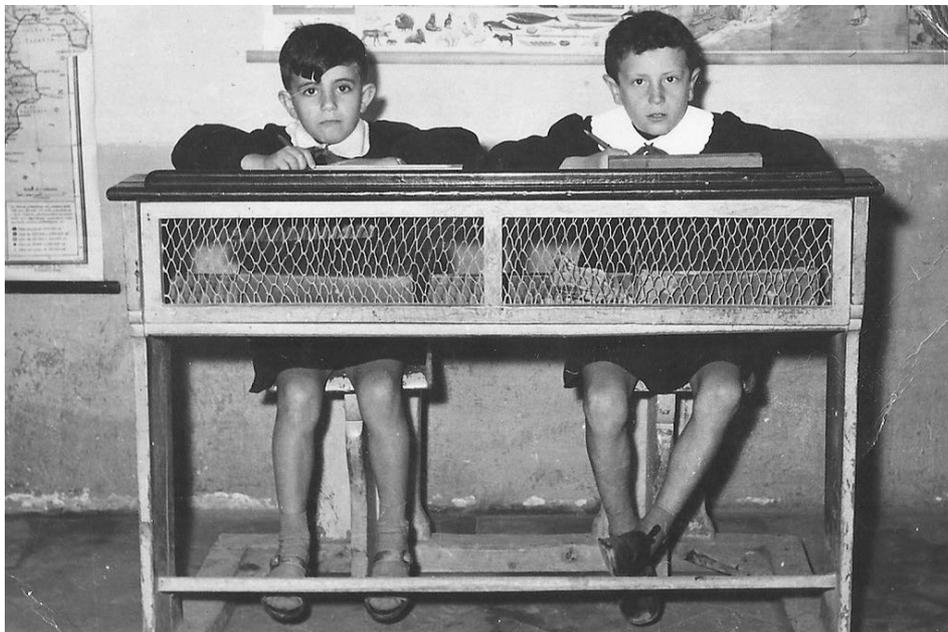
cartella di cuoio, fabbricata appositamente da mio padre, riempita con quaderni e matite che non tutti avevano. La scuola si trovava al secondo piano di un caseggiato con scala ad una rampa, che conduceva sulla destra a un'aula grande con banchi di legno alti e neri e in fondo un'aula più piccola dove prendevano posto le femmine. Tra le due aule un piccolo corridoio che portava all'abitazione della maestra. L'insegnante era una "Signorina" che abitava da sola, si diceva dal triste passato, che si era rifugiata in campagna per sfuggire al suo vissuto e ai suoi ricordi.

Questa scuola cosiddetta "rurale", perché di campagna, era costituita da un'unica pluriclasse, dalla I<sup>a</sup> alla V<sup>a</sup> elementare, ma con i maschi rigorosamente separati dalle femmine. In aula i banchi di legno erano molto alti, tanto che ci sparivo dietro se non mi fossi seduto sopra la cartella; avevano un ripiano inclinato rialzabile, perché sotto si potevano mettere cartella e libri. In alto al centro avevano un buco con calamaio di vetro grosso, estraibile per poterlo ripulire dall'inchiostro secco, che veniva riempito solo dalla maestra con una boccettina custodita gelosamente.

Per scrivere usavamo le penne con i pennini; un divertimento ma anche una tortura, dovendo stare attenti a evitare le macchie. In un banco ci si stava in due e per chi sedeva a

sinistra, era facile intingere il pennino nel calamaio; per chi stava a destra era un po' più difficile intingere evitando di fare macchie. Ma allora sulla destra si poteva metterci uno che scriveva di mancino: NO non era possibile perché mancini non dovevano esserci; a tutti veniva insegnato a scrivere di destro e se ci fossero stati mancini naturali, venivano soffocati dai richiami e dalle punizioni perché dovevano per forza usare la destra, non sapendo la maestra come insegnare ai mancini.

In cima all'aula, c'era la cattedra di legno grezzo, rialzata con una pedana per permettere alla maestra un maggior controllo della classe ma, ancora di più, per mettere paura agli alunni dominati dall'alto, forse per far capire che nella vita qualcuno sta sempre sopra a te e tu devi solo obbedire.



Accanto alla cattedra

c'era la lavagna poggiata su un cavalletto di legno e usata più per metterci i bambini dietro in castigo che per scriverci col gesso.

Quando entravi a scuola per la prima volta, eravamo una decina in I<sup>^</sup>, poi c'erano alcuni alunni di II<sup>^</sup>, III<sup>^</sup> e IV<sup>^</sup>, mentre di V<sup>^</sup> non c'era nessuno, salvo una femmina nell'altra classe.

Era evidente che la scuola non aveva ancora raggiunto quell'importanza che assumerà negli anni successivi. I padri preferivano tenere i figli più grandi al podere per farsi aiutare nel lavoro quotidiano e li mandavano a scuola solo per imparare a leggere e scrivere, spesso senza terminare il ciclo scolastico primario. Forse i genitori, erano condizionati dai poco brillanti risultati degli alunni mal seguiti nell'insegnamento, ma soprattutto perché in famiglia i più anziani erano analfabeti e vedevano la scuola come una perdita di tempo

.Io ero fortunato perché non avevo bisogno di aiutare i miei e presi da subito la scuola come un divertimento; aiutato anche da una discreta intelligenza e iniziativa, mi misi subito in mostra creando invidia a causa, anche, di una certa simpatia che la maestra Masini aveva per me.

I miei compagni di scuola non abitavano tutti nel paesello, qualcuno veniva a piedi da poderi piuttosto lontani, con le scarpe infangate e un tozzo di pane secco per colazione. Questi alunni, un po' sporchi e maleodoranti, venivano spesso trascurati dall'insegnante mentre, per una sorta di razzismo, venivano visti più di buon'occhio i figli del fattore, del guardiacaccia e come nel mio caso del fabbro.

Questa cosa mi scocciava un po' e mi facevano pena quelle faccine piagnucolanti dei bambini, sempre rimproverati anche per un nonnulla e allora molte volte li aiutavo a fare compiti e li consolavo con un sorriso. La maestra, dopo aver fatto l'appello alle 9, cominciava la lezione facendo leggere ai ragazzi dalla II<sup>a</sup> in su un brano del libro, poi prendeva noi di prima, i più numerosi, e ci faceva fare le aste, le curve e le prime letterine.

Mentre noi ci si esercitava, la maestra faceva leggere a voce alta gli altri alunni, poi passava nella classe delle femmine, dove intanto la ragazzina di V<sup>o</sup> aveva tenuto impegnate le altre, e ripeteva la stessa lezione fatta a noi maschi. Io finivo velocemente il compito e mi alzavo per reggere la penna, immersa nell'inchiostro del calamaio, nelle mani incerte degli altri bambini e renderle più sicure con la mia presenza da coetaneo, mani ancora più tremanti per rimproveri della maestra se trovava pasticci di inchiostro.

Nell'intervallo delle dieci e mezzo, ognuno mangiava il suo misero tozzo di pane mentre la signora maestra rientrava in casa per prepararsi il pranzo. Dopo entrava e usciva da casa per tenerci a bada e per seguire la cucina, da dove provenivano tanti buoni odorini. Alle una si usciva da scuola, io ero fortunato perché la mia casa era di fronte alla scuola e mia madre aveva già preparato il pranzo per tutti.

Altri bambini invece andavano direttamente nei campi a dare il cambio a uno della famiglia che pascoloava le bestie e in una sacca trovavano un poco di pane e formaggio e la fiasca dell'acqua per bere. Così questi bambini facevano i compiti seduti sotto una querce, posto non felice per i quaderni che spesso si sporcavano di fango e di merda delle bestie; forse per questo avevano la copertina nera. Mi ricordo alcuni di questi ragazzini che erano più abituati a saltare e giocare, a lavorare e faticare che a studiare. Fra questi ragazzini c'erano i Pasquinuzzi: tre fratelli che venivano a scuola insieme portando una sola cartella dove c'era un quaderno per uno ma un solo un libro e una penna per tutti e tre.

Il più grande dei fratelli era Riccardo che di soprannome era chiamato "il Lulli", perché poverino "non c'arrivava"; era grande e grosso, sempre sorridente e scherzoso ma veniva preso in giro da tutti. Io, naturalmente, lo compativo e "lo presi di punta" cercando di insegnarli qualcosa in più. Per leggere meglio gli facevo sfogliare i miei giornalini di Topolino e dei Lupetti, che tenevo di conto e non facevo mai vedere a nessuno; poi lo portavo in casa mia e insieme si scriveva, lui era diventato il mio protettore perché grande e grosso com'era, mi difendeva dai prepotenti e io, piccolino, lo salvavo dagli scherzi: un po' come il braccio e la mente.

La sorella del Lulli, Marietta, veniva soprannominata "La Puzzola" (si capisce perché) e era la preferita per giocare a dottori e infermieri. Anche lei era piuttosto procace e grande per la sua età, sorrideva sempre e nel gioco faceva sempre la parte del malato che si spogliava per le visite. Poi c'erano i fratelli Gonzi e i miei cugini che vivevano nello stesso edificio e li accomunava il fatto che erano orfani di padre morti in prigionia durante la guerra.

Altri ragazzi venivano dal Palazzo, un grande podere un po' lontano e per arrivare a scuola dovevano attraversare a guado il torrente, così ogni volta che pioveva erano assenti oppure arrivavano a scuola così infangati che un giorno la maestra non li fece neppure entrare. Ritornarono a casa mesti e raccontando tutto al loro padre che non li mandò più a scuola.

La maestra, non vedendoli, chiese notizie di loro a noi e mi ricordo che una domenica si andò al Palazzo a trovarli. A causa della nostra visita, nacque una lunga polemica e dovette intervenire il prete per convincere il mezzadro a rimandare a scuola i suoi figli, con la promessa di mettere una passerella di legno per attraversare il torrente ed evitare di infangarsi guadandolo.

Che divertimento per me le elementari. Vita nuova, cose nuove in un paesino dove non succedeva mai niente; quanta roba da imparare: mi aspettava un mondo pieno di entusiasmo che mi ricordo ancora perfettamente. Dopo la terza elementare, la maestra Masini andò in pensione e la cosa creò una mezza tragedia e sconforto fra i genitori che temevano la scuola venisse chiusa. Ci volle il solito intervento del prete che, dopo alcuni viaggi ad Asciano, ci confermò che, per l'anno successivo, sarebbero venute addirittura due maestre per continuare la scuola, ma voleva la certezza che gli oltre quaranta bambini che la frequentavano, continuassero negli studi.

A settembre arrivarono le due maestre di Asciano e di Siena e portarono tante novità: venivano con la macchina guidata da una maestra, misero insieme bambini e bambine suddivisi per classi: prima e seconda con la maestra più giovane, terza quarta e quinta con l'altra. Forse arrivarono troppe novità tutte insieme, così pettegolezzi e dicerie dilagarono, fomentate dalla vecchia maestra Masini, dal prete e dal padrone che si preoccuparono per la grande ventata di modernità arrivata in paese.

Io invece mi trovai benissimo perché insieme alle maestre arrivavano per la prima volta nella scuola cose nuove: i giornali, le riviste, le parole crociate, le penne biro, le maestre in pantaloni. Anche le nuove insegnanti capirono subito la situazione della scuola con pochi ragazzi all'altezza della classe frequentata e ci furono le prime bocciature, ma per me si raccomandarono ai miei genitori che continuassi a studiare.

Dopo il brillante esame di quinta dovevo andare alle medie di Asciano, però era troppo lontano, costavano troppo e nessuno al paesello aveva continuato a studiare dopo le elementari. Per fortuna entrò in scena il Pretone di Torre a Castello, che propose ai miei genitori di farmi continuare gli studi in Seminario, perché non sarebbe costato niente e non ero obbligato a fare il prete. Altri avevano scelto questa soluzione: Osvaldo della Casanova ci provò, ma poi non si fece prete, mentre Franco del Gonzi sì.

Mi salvò inconsapevolmente la nonna che, nella discussione in famiglia, pigiava per farmi entrare in seminario, ma mia madre sempre in contrasto con lei e per ripicca non voleva. Mio padre era nel mezzo per una decisione che lo poteva mettere contro sua moglie o contro sua madre, così uscì fuori la soluzione di riserva: invece delle medie avrei fatto l'avviamento agrario ad Asciano, che costava meno e forse era più adatto alla nostra vita di campagna.

Siena, 20 Giugno 2017